

RICORDO

Nel quartiere di Pratolini

GOFFREDO FOFI

Parlando con Pratolini in casa sua, l'occhio cadeva per forza, scendendogli di fronte, su una grande fotografia appesa alla parete alle spalle della poltrona su cui stava quasi immobilizzato dalla malattia, magnifico, come rimpicciolito. Un giorno, anzi, volle mostrarmi come stesse riprendendo forza e movimento e si alzò in piedi per fare due passi, ma dovetti precipitarmi ad aiutarlo, e quasi sollevato di peso - leggerissimo - per depositarlo sul divano, perché non ce la faceva.

La foto era antica, fine Ottocento o primi Novecento, e mostrava un garzone a piedi sciala all'angolo di una strada che poteva ben essere via del Corno o via de' Magazzini. «Potevi essere tu da ragazzo? gli avevo detto una volta, ma aveva giustamente risposto: «No, no, un mio babbo o nonno? Mi è venuto spesso da confrontare andando a trovare Pratolini, quella foto con lui, la serena forza di una adolescenza proletaria, la vecchiaia di un grande scrittore che era stato un adolescente di quel tipo, e che ha saputo raccontare mirabilmente adolescenza e giovinezza di quel tipo - povere e mal avute dal gruppo, dai quartieri, e diciamo pure dalla classe. Cosa leggeva ancora quei due momenti? Intanto, una solida morale, un'identità forte, ma probabilmente anche quel misto di bontà e ironia che mi è parso caratterizzare Pratolini come persona, fino all'ultimo.

Le sue relative incertezze Pratolini le aveva pagate anche a caro prezzo, ma più di quelle passate - determinate forse anche dall'incertezza del suo passaggio alla «piccola borghesia intellettuale» - contavano quelle recenti e collettive: quel disorientamento e disagio che ha travolto, con gli anni Sessanta, tutto un ordine sociale, e che ha fatto di lungo, e non certo nella direzione sperata di una vittoria di istanze e valori proletari, ma nella loro più profonda, (e voluta in parte dai proletari stessi) sconfitta. È probabile che il delicato, quasi miracoloso equilibrio su cui la scrittura pratoliniana era ereditata da tradizione dell'Ottocento, istintiva vocazione narrativa, frequentazione degli eretici e provenienza e identità (quindi diversità) proletarie, sia stato in parte messo in crisi dagli assurdi dibattiti sul Futurismo, o per estremizzare, dalle asserzioni, ideologicamente castronche degli Aristarco sul «dalla cronaca alla storia» e degli Asor Rosa sul «populismo», naturalmente «deteriore» per antonomasia.

La smaniosa rivolta della piccola borghesia ideologizzata e inquisitoria ha fatto anche altre vittime illustri, ma certo su Metello si scatenò come in poche altre occasioni, e credo che Pratolini dovesse accusare il colpo. Ma ancora più duro fu il colpo per le trasformazioni vicine della nostra società, e in quelle precedenti, per quella perdita di identità proletaria, di quel referente che, Pratolini come altri, aveva in mente come lettore. Pur avendo pagine e capitoli assai belli, le narrazioni «borghesi» di Pratolini mi sono sempre parse meno convincenti di quelle precedenti, di vena ampia e piena di apprendistato collettivo, corale, «proletario» o di passaggio-scontro-scambio tra il proletario che Pratolini era stato e l'intellettuale che era diventato.

Nella mia formazione anni Cinquanta (di segno fortemente proletario e di autodidattismo certamente più confuso e incoerente di quello vissuto da Pratolini) i due libri che incidero maggiormente furono senza dubbio (e parlo dei 15-16 anni) il *Crano di Levi* e le *Cronache di Pratolini* - alle quali oggi ho finito per preferire *Il quartiere*, di cui mi consola constatare l'entusiasmo con il quale è ancora letto, secondo i miei amici inseguenti, dai ragazzi di quartiere di oggi, scolari ma non meno «diversi». Se mi chiedo come ci ero arrivato, scopro che ne devo il merito alla rivista del sopra vituperato Aristarco, che scriveva cose sigillistiche e anche stolide, ma aveva l'intelligenza del buon direttore di rivista di far parlare anche altre opinioni e su esse informare.

Dall'amore per il cinema a quello per la letteratura il passo fu breve, ma se da questi passi poi alla curiosità per la società, alla solidarietà per la sua parte subalterna, lo deve per l'appunto, prima di tutto, a quei due libri e autori, e sono certo che per molti altri è accaduto lo stesso. (Tra i miei amici «di quartiere» di allora, poi, più analitici di me, le uniche letture che riuscivo a trascinare suscitando entusiasmo erano alcuni dei libri di Pratolini e pochissime altre cose, ma queste del tutto evasive).

Lo studioso Frans De Waal parla dei sistemi adoperati dalle scimmie per riconciliarsi. Una opportuna lezione: il primo passo è del più forte



Frans De Waal, primatologo, è nato nel 1948 in Olanda ma da molti anni vive negli Stati Uniti. Laureatosi all'università di Utrecht, ha collaborato per i suoi studi con gli zoo di Arnhem e San Diego. Al suo secondo libro, il primo fu nel 1984 «La politica degli scimpanzé», De Waal è anche fotografo.

PARERI DIVERSI

Politiche Rai: stop ad «Antologia»

GRAZIA CHERCHI

Non sono una grande ascoltatrice della radio a parte qualche rubrica musicalistica e molta musica classica (ma solo quando il commento è ridotto al minimo spesso è troppo ingombrante). Ma c'è anzi e era, una trasmissione che seguivo con assiduità, la domenica su Radiote «Antologia». Per chi - colpevolmente! - non lo sapesse «Antologia» intervistava per quattro domeniche consecutive un personaggio che apparteneva il più delle volte alla categoria «Maestri e compagni» (rubò il titolo a Norberto Bobbio), scegliendolo prevalentemente tra gli scrittori: vi si sono avventurati, tra gli altri, Franco Fortini, Mario Luzi, Luigi Pintor, Attilio Bertolucci, Cesare Casale, Andrea Zanzotto, Camilla Cederna (nella foto), Vittorio Foa. Casa succedeva ad «Antologia» il protagonista di turno veniva introdotto da una rapida ma succosa scheda biografica e poi intervistato (in diretta) ripercorrendo così la sua vita fatta di vicende che erano necessariamente anche storiche, politiche e sociali: oltre che artistiche e personali. Avendo una volta tanto del tempo a disposizione - la trasmissione durava ogni volta circa tre ore e mezzo - c'era la possibilità di approfondire, quando non rivelare, episodi maggiori e minori, inframmettendoli con brani musicali (pertinenti vuoi ai gusti dell'intervistato vuoi al periodo su cui si stava indagando) e con interventi di diversi «ospiti» che portavano la loro testimonianza su alcuni momenti della vita dell'intervistato o ne evocavano svolte esemplari o ancora ne tracciavano un ritratto personale.

Veniva così scongiurato un materiale di singolare ricchezza la vita di un grande intellettuale essendo ripeto, intrecciata alle vicende del nostro Paese sotto angustie sempre diverse. La trasmissione era una piena riuscita, sia per la prestigiosa personalità dell'intervistato (scelto quasi sempre con grande acume e attenzione, in primis alla sua indipendenza), sia, o forse soprattutto, per la bravura veramente insuperabile con cui i suoi interlocutori, grazie alla loro serietà professionale e alla preparazione accurata (spesso citavano pezzi - tra l'altro venivano letti assai bene - che l'autore non ricordava di aver scritto) a tirare fuori il meglio dal protagonista di turno. Il fervore dell'intelligenza la dedizione dei conduttori contagiavano insomma l'intervistato che si abbandonava liberamente e ariosamente alle rimiranze, colorandole di aneddoti spesso di un humour irresistibile. Nella puntata finale, la quarta, si arrivava all'oggi - l'andamento era ovviamente cronologico - e sull'oggi come sul futuro ho sentito spesso formulare giudizi e ipotesi di un acume raro, quelle neanche si sognano la gran parte dei tuttologi che vanno per la maggiore. Onore quindi a chi ha inventato questa trasmissione, cioè a Mirella Fulvi, donna di toccante simpatia, che per anni vi si è prodigata con ardore instancabile. Al suo fianco si alternavano bravissimi redattori come, tra gli altri, Marino Sinibaldi, Michele Guinucci, Guido Barberi.

Questa preziosa trasmissione è stata brutalmente chiusa, o, come si dice in gergo, cancellata dal palinsesto. Una decisione che è stata naturalmente presa ai vertici, cosiddetti, con una motivazione, per quel che ne so, risibile. E che dimostra, ancora una volta, il disprezzo per il pubblico più sensibile, attento, serio, certamente, una minoranza, ma spregiudicata è un gran brutto segno (anche se purtroppo non raro). Ignorando chi vuole il meglio, si dà il meglio una verità lapalissiana che suona oggi bizzarra. Comunque, stando così le cose, l'unica avesse rapporti sessuali con le stesse sue femmine.



Primati di pace

MAURIZIO MAGGIANI

ANTONELLA FIORI

Stano non averlo trovato tra le strenue natalizie. Eppure è un libro d'oro per incunose gli animi disposti al bene per la santa occasione. Basta il titolo, «Far la pace tra le scimmie», e subito viene voglia di cacciare fuori i soldi per darci un'occhiata finché siamo in tempo. Oddio, ci giurerei che tre quarti degli acquirenti si aspetterebbero di trovarsi in copertina Bush e Saddam e rimarrebbero senza meno delusi spechendosi in Vernon e Kalind, due scimpanzé nani in atto di riconciliarsi, con baci e abbracci. Ma il gran buono di questo libro sta proprio qui: nello svolgere quel che nel titolo annuncia. Il De Waal è un biologo, ma di quelli speciali che passano la loro vita a sbirciare il vivere di scimmie oranghi e scimpanzé. Questa genia di biologi etologi di cui il capostipite medesimo è il Nobel Lorenz, è molto legata a nomi di donne, quelle leggendarie ricercatrici come Jane Goodall e Diane Fossey, che hanno vissuto per anni nella foresta, emergendo solo per farci notare, con studi di grande importanza scientifica, che laggiù le cose sono messe un po' meglio. De Waal più urbano, ha speso nelle comunità scimmiesche in cattività in quattro grandi zoo occupandosi dei sistemi di riconciliazione. Ovverossia di come i nostri cugini e fratelli primati abbiano sviluppato un articolato sistema per frenare e incanalare l'aggressività in forme di perdono e di rappacificazione. L'approccio è biologico, nessuna ideologia da confortare, e anche questo è aspetto di grande interesse: l'aggressività e i conflitti che ne derivano sono un dato di fatto e non necessariamente «malvagio», come questi sono necessari e congeniti alla crescita di individui e società (animali e no) così sono indispensabili le pratiche per risolverli. Sembrerà strano, ma questo è uno dei pochissimi studi sulla materia. Mentre la letteratura scientifica sull'aggressività è pressoché sterminata, sulla pace nulla si conosce per certo. Sarà un caso?

Nessuno è perfetto. Neppure le scimmie. L'animale più vicino all'uomo come lui litiga, picchia, ammazza, invade il territorio del suo simile, usa strategie politiche per isolare il nemico cercando alleati per non trovarsi con le spalle scoperte. A tutte queste virtù, o vizi, si aggiunge quella, quando la situazione degenera, del compromesso. Anche nel far la pace, insomma, bonobis, scimpanzé, macachi ci rassomigliano. Sia per motivi di comodo, sia per necessità, come è dedicata a loro «con i quali - scrive nelle prime pagine - ho avuto infinite riconciliazioni».

Ad esempio nel caso dei genitori che danno una punizione ad un ragazzo. Così accade anche con i piccoli delle scimmie. Diverso è il rapporto tra i due sessi, a seconda anche delle varie specie. Tra gli scimpanzé, i maschi pur essendo più aggressivi, si riconciliano più delle femmine, dato che hanno bisogno di fare compromessi per avere alleati in caso di scontri con gruppi rivali. Le femmine, invece, non si aggrediscono di frequente, ma se accade, hanno più difficoltà a rappacificarsi. D'altra parte, tuttavia, la femmina dello scimpanzé ha un ruolo importante nel compiere opere di riconciliazione tra due maschi. Di solito si fa seguire da uno dei due avversari per portarlo nelle vicinanze dell'altro.

Il mio prossimo studio si occuperà più delle regole dei gruppi e affronterò anche aspetti quali il senso di moralità e di giustizia. Già ora comunque posso dire che almeno tra gli scimpanzé ci sono aspetti che ricordano un sistema democratico dove i subordinati hanno il potere di influenzare i capi. Mentre nei bonobis c'è una grande parità tra maschi e femmine.



Delizioso diventa allora leggere la ricca aneddotica che propone il De Waal. Conturbante rinvengono la ricchezza dei modi per far la pace tra le scimmie. Come ormai sarà noto quelli che telegenicamente ci appaiono come etemi bambolotti stupidamente glomerelloni sono in realtà animali (?) di intelligenza assai complessa con una accertata coscienza di sé e dell'altro. Non propriamente pacifici come li si vorrebbe, vivono quotidiani conflitti per ragioni di potere, cibo e sesso e quotidianamente si occupano in assidue pratiche di ricomposizione che rendono le loro comunità visibilmente serene e appacificate.

Da una doppia esperienza diretta sul binomio aggressività/riconciliazione Frans De Waal, primatologo olandese di 42 anni - già autore nel 1984 de «La politica degli scimpanzé» - ha ricavato il suo nuovo libro «Far la pace tra le scimmie» (Rizzoli, pagg. 285, lire 32.000). Doppia esperienza, perché se sulla scelta dell'argomento pesa il fatto di essere uno studioso che ha osservato a lungo le scimmie agli zoo di Arnhem e San Diego e che ha elaborato scientificamente questi dati al Wisconsin Regional Primate Research Center, d'altro canto per De Waal ha contato molto essere cresciuto in una famiglia di sei fratelli dove le zuffe erano all'ordine del giorno. La sua ultima fatica

quelli che si producono in una vera guerra. In questi casi non si è mai avuto testimonianza di una riconciliazione, sempre basata sul fatto che la comodità a entrambi i protagonisti del conflitto.

Uno dei modi usati più di frequente per far la pace tra le scimmie, documentato con numerose foto nel libro, è avere rapporti sessuali con l'avversario dopo il litigio. Lo considera un modo per farsi perdonare simile a quanto avviene nell'uomo? Sì, questo è un modo importante di riconciliazione. In questi casi non si è mai avuto testimonianza di una riconciliazione, sempre basata sul fatto che la comodità a entrambi i protagonisti del conflitto.

La bibbia di Gulliver

ALBERTO ROLLO

Julian Barnes, scrittore quarantenne già noto per i romanzi *Il pappagalio di Flaubert* e *Guardando il sole*, è, senza dubbio, uno dei personaggi più rilevanti del paesaggio letterario inglese. In Italia non gode dello stesso favore di cui fruisce in patria ed ora anche negli Stati Uniti. Il fatto è che le maglie del mercato editoriale non sono così salde come si crede, e capita che episodi significativi della narrativa straniera già dotati di consistenza e identità, vi scivolino dentro, non si sa come, quasi a conferma del cinema culturale secondo il quale è notevole solo il prodotto che riesce a emergere dalla confusione e a ribadirla. La bontà di gran parte della narrativa contemporanea non risiede nella completezza

dell'opera, nel suo essere «finita», ma nella sua inevitabile «potenzialità». I «grandi» romanzi con cui il lettore deve fare i conti da qualche decennio sono «romanzzi lunghi» e nei casi migliori, imitazioni della forma romanzo, così come sono imitazioni di personaggi le figure che il popolo. Al territorio dell'imitazione fa riscontro quello della «potenzialità», dei personaggi «in potenza».

risiede nel continuo fluttuare fra tradizione (il moralismo satirico di Swift e compagni), la tentazione del racconto tout-court e la seduzione della «decostruzione» caratteristica della cosiddetta «postmoder fiction». Se quest'ultima si imponeva con diversità di modalità in *Il pappagalio di Flaubert* e la seconda arricchiva la parabola narrativa di *Guardando il sole*, le tre modalità creative sembrano fluire con eguale forza di incidenza nella stesura dell'ultimo romanzo, *Una storia del mondo in 10 capitoli e mezzo*. Dieci capitoli e mezzo - che, si badi bene, possono essere scambiati a tutta prima per racconti autonomi ma sono in realtà sezioni di un intero, tessere di un mosaico.

ricostruito in un set cinematografico, quello della traversata transatlantica della St. Louis con a bordo 937 «passaggeri» ebrei. Sono tutte emergenze che fatalmente implicano un altro tema conseguente al primo: l'urgenza della salvezza, ed un altro, complementare a quest'ultimo, l'incandescere di un giudizio. Uomini ed eventi, e in altri termini personaggi e invenzioni narrative sono dunque incisi su una partitura dove il registro comico lascia spesso spazio a tonalità drammatiche e dove domina, comunque, il cielo tempestoso di un'apocalisse, di una severa resa dei conti. È in tale contesto che acquistano un fulgore paradossale, ma non privo di misliche suggestioni, personaggi come Miss Ferguson in *La montagna e Spike*, «Touchdown» Tiggler in *Progetto Ararat*, destinati in epoche diverse a percorrere il sentiero che conduce alle cime del bibliocoscio. Ararat è, ancor più, spiccano le parate di *Parentesi* dove l'autore sorpreso nel buio della notte da un «eccesso» d'amore per la sua compagna addormentata, sfida il mondo rileggendo la storia attraverso un filtro squisitamente amoroso che illumina

con allamante evidenza il modello antropico che della vita «una fregatura» e dall'altra l'incommensabile domanda di un amore ancora tutto possibile, poiché «si, le cose stanno così non possono umiliare la storia».